

Venerdì 14 maggio 1999

8

IL FATTO

l'Unità



◆ **Dalla militanza nel Partito d'Azione alla carriera in Banca d'Italia**  
Un uomo con lo stile dei «civil servant»

**Carlo Azeglio Ciampi insieme alla moglie Franca a Venezia**  
A. Merola  
Ansa



◆ **La passione per le lunghe remate in una foto che lo ritrae su un pattino acquistato 40 anni fa nella sua Livorno**

◆ **Speranze di salire al Quirinale? A chi lo chiedeva, due anni fa rispose: «L'anagrafe mi difende da tutto...»**



**Sopra Ciampi Governatore durante una riunione della Banca d'Italia**  
A lato durante il servizio militare e con il fratello Giuseppe al mare

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

C'è una fotografia che da anni va per la maggiore: lui, Carlo Azeglio Ciampi, che rema su una cosa che sta a metà tra il pattino e la iole da vogatore, reperto quasi archeologico di un turismo antico acquistato quarant'anni fa in un cantiere di Cecina, vicino alla sua Livorno. Mare liscio come l'olio, tre boe dietro le spalle, occhiali neri e camicia bianca a maniche corte. Mezzo sorriso più tirato che sornione, l'aria del traghettatore esperto. Perché Ciampi è stato proprio un traghettatore con la t maiuscola. Timoniere della Banca d'Italia per quattordici anni, e traghettatore della politica nell'era post Tangentopoli: senza dubbio un bel successo. Ha condotto il vascello nazionale - altro che pattino o iole - dalla fine della Prima Repubblica all'inizio della Seconda; ha fatto capire - e soprattutto digerire - ai politici e a un intero paese che più l'Italia avesse remato contro la corrente europea (moneta unica e tutto il resto), più avrebbe scavato la sua fossa rinunciando a essere un paese moderno e civile; ha difeso in modo ostinato l'interesse nazionale quando sputare sentenze sugli italiani vizi e sulle italiane inaffidabili era uno sport largamente praticato in Italia da politici in disarmo e imprenditori sempre pronti a sparare sugli altri, e praticato anche all'estero a cominciare dal piano nobile del ministero delle finanze tedesco comandato - per larga parte del decennio - dal conservatore Theo Waigel. Funzione necessaria quella del traghettatore soprattutto per un Paese che non sapeva davvero, allora, che cosa avrebbe trovato dietro il famoso angolo. Un salvatore della patria, quindi, carico di oneri e successivi onori che ha trovato il bandolo della matassa o, semplicemente, è stato in grado di tenerlo in mano dopo che il vecchio sistema politico si era autodistrutto e bisognava far piazza pulita di facce, luoghi e metodi. Italiano anomalo per via di quel senso dello Stato praticato come una religione, per lui - e soprattutto - per l'opinione pubblica un certificato di garanzia che dura nel tempo.

Ciò che non è mai stato in discussione è lo stile di Ciampi, là dove lo stile è sostanza, credibilità personale e onestà intellettuale sono condizioni ineliminabili per una buona politica. È lo stile migliore dei «civil servant» della Banca d'Italia e della tradizione migliore della generazione del Partito d'Azione, i cui fondatori e discepoli hanno svolto importanti funzioni pubbliche nella storia italiana.

Non che abbia molto senso la diatriba sul fatto che Ciampi sarebbe solo un tecnico prestato alla politica o viceversa ormai un politico di razza che non tramonta (è pur sempre nato il 9 dicembre 1920). La ragione è molto semplice: se non si è «politici» di razza non si diventa neppure banchieri centrali e oltretutto bisogna ricordarsi che battere moneta - e difenderne il valore - è una delle decisioni politiche principali di uno Stato che nasce e vuole conservarsi. Ciò non è in contraddizione con il fatto di non essere iscritto ad alcun partito, di non essere né rosso né bianco. Semmai spiega gran parte della sua forza.

Nell'aprile 1993, nel pieno di una crisi di credibilità di una intera classe politica divorata da Tangentopoli, scalfato giocò la carta Ciampi una volta scartata l'idea di un nuovo incarico ad Amato, di un incarico istituzionale a Napolitano, di un incarico-premio a Segni in quanto vincitore del referendum sul sistema elettorale e, infine, a Prodi. Fu una sorpresa per tutti, anche nel Pds di Occhetto, il quale esordì alle telecamere così: «Valutiamo che questa soluzione non è certo la nostra». La linea era: se ha fatto così bene in Banca d'Italia, perché non ci resta? Allora, non piaceva poi così tanto il

## Il traghettatore senza tessere che volle l'Euro

Il senso dello Stato vissuto come una religione  
L'impegno per la fuoriuscita da Tangentopoli



L'INTERVISTA ■ MONS. ALBERTO ALBONDI, vescovo di Livorno

### «Per lui la politica è solo servizio»

ALCESTE SANTINI

**ROMA** «L'elezione di Carlo Azeglio Ciampi alla Presidenza della Repubblica è un bel segno di speranza che mi rende contento e mi auguro che lo sia anche per il popolo italiano». Così esordisce mons. Alberto Albondi, vice presidente della Conferenza episcopale italiana e vescovo di Livorno, la città natale del decimo presidente della Repubblica.

**Mons. Albondi, nei giorni scorsi non è mancato chi ha presentato il Ciampi come un «laico anticlericale» con il tentativo di contrapporre laici e cattolici. Lei che ha avuto modo di conoscerlo come lo definirebbe?**  
«Il presidente Ciampi mi ha fatto un'ottima impressione fin dal mio primo incontro con lui, proprio a Livorno. Ho avuto modo, poi, di incontrarlo altre volte e di intrattenere con lui piacevoli conversazioni sui temi diversi e posso dire che lo ritengo una persona con cui sono in sintonia e in simpatia. Avevo, finora, espresso questi giudizi in privato con persone di comune conoscenza e sono

lieto di renderli, ora, pubblici, di fronte ad una platea vasta quale è quella di un giornale come il suo. Ciampi è un uomo aperto all'ascolto e, quindi, al vero dialogo, che implica da parte di chi lo pratica la disponibilità ad ascoltare l'altro ed a dividerne la tesi se ritenuta fondata. Sono, perciò, delle sciocchezze attribuire all'uomo Ciampi etichette di clericalismo o anticlericalismo che, tra l'altro, sono categorie superate da riporre in soffitta».

**Lei che è stato e continua ad essere un grande protagonista del dialogo interreligioso, ritiene che Ciampi potrebbe ridare forza al dialogo politico perché possa riprendere il cammino delle riforme tanto necessarie per dare al Paese un assetto più stabile?**

«Chi fa la politica come servizio - e a mio parere è il caso di Ciampi - il dialogo diventa non il giochetto per ragionamenti astratti e per esercizi inconcludenti, ma un servizio per la comunità. Ecco perché il vero dialogo, in quanto servizio per il bene comune, è difficile e pesante come quello per realizzare le riforme, che richiedono da parte di tutti pazienza e saggezza. Diceva Paolo VI che

chi dialoga deve essere sempre disposto a cambiare qualche cosa per incontrare l'altro e, insieme, produrre qualche cosa di valido per tutti. Ed il filosofo ebreo, Martin Buber, diceva una cosa ancora più bella: quando due persone dialogano seriamente, una di loro è sempre Dio e così vengono superati tutti gli steccati. È questo l'augurio che faccio al presidente Ciampi, un cattolico ed un uomo di cultura di spessore internazionale, per guidare il nostro Paese oltre la transizione. Un augurio che rivolgo alle forze politiche che lo hanno eletto ed anche a quelle che non hanno votato per lui affinché, con grande senso di responsabilità, si impegnino a fare le riforme che il Paese attende. Bisogna ridare, perciò, valore etico alla politica perché, insisto, è servizio».

**A suo parere, può essere incoraggiante il fatto che il presidente Ciampi sia stato eletto alla supremazia dello Stato al primo scrutinio e con un ampio consenso? Si può sperare che qualche cosa stia cominciando a cambiare nella vita sociale e politica italiana?**

«A questa sua domanda vorrei rispondere

con una frase di Papa Giovanni, il quale diceva che l'uomo è sempre più buono di quello che dice ed è sempre più buono di quello che fa. Questo vuol dire che i parlamentari elettori sono stati, in questa particolare circostanza, più buoni di quello che dicono e fanno. In ogni modo, un segnale di speranza è venuto dall'assemblea dei parlamentari chiamati ad eleggere il nuovo presidente della Repubblica».

**Quale rapporto esiste, a suo parere, tra Ciampi e la città di Livorno dove è nato?**

«Io credo che la sua presenza così discreta, attenta, duttile e forte nei vari compiti sia dovuta a quell'apertura livornese che sempre caratterizza la città. E un richiamo alla sua personalità è dato pure dalla presenza nella città di sua zia Milla Ciampi, ora più che novantenne, di chiara fede cattolica manifestata con il suo impegno generoso nella carità e con le sue aperture ecumeniche. Non ha mai fatto passare una festa ebraica senza far visita alla Sinagoga. Ora il presidente prende il suo posto nella nazione, ma non va dimenticato che prese posizione per la libertà in tempi difficili».

Ciampi che aveva contemporaneamente sorretto e frustato anche ferocemente i governi della Prima Repubblica. Ma il carro di Ciampi partì e il neopremier fece capire subito di non essere un alleato negli affari di Stato. E di avere le idee chiare. In tre giorni confezionò il suo primo governo e sdoganò, fatto storico, l'ex Pci chiamando tre pedisessini a fare i ministri insieme con un bel gruppo di Professori e qualche nome minimamente difendibile della Prima Repub-

blica. Durò poco, perché Pdse e Verdi si dimisero allorché la maggioranza non concesse l'autorizzazione a procedere contro Craxi. Ma il governo fu in grado di resistere, portando il paese alle elezioni, consolidando il risanamento finanziario senza esagerare con le tangente, facendo partire la privatizzazione. Di fatto, la linea del governo si spostò più verso sinistra che verso il centro.

Il governo Ciampi fu il primo vero spartiacque per un paese sot-

to il doppio shock di una crisi politica profonda e della rottura dei rapporti di cambio con l'Europa sotto il peso di un debito pubblico stratosferico. È noto ciò che Ciampi ha fatto per far correre l'Italia insieme con gli altri maggiori paesi europei. La prospettiva di una sempre maggiore integrazione anche monetaria era per lui di antica data. Lo separava per esempio dallo stesso Paolo Baffi, il Governatore che lo volle al suo posto, contrario all'ingresso dell'Italia

nel patto monetario europeo. Fu Ciampi a spiegare mille volte in giro per l'Europa dubbiosa e piena di sospetti nei confronti del Bel Paese che cosa stava cambiando, che cosa significavano quei costanti punti in meno di tassi di interesse sui titoli di Stato a dieci anni, il fatidico patto dei redditi dell'estate 1993 che impedì la rincorsa dell'inflazione e lo spopolamento del paese in una guerra per bande corporative sempre più agguerrite, che gli impegni assunti dal Par-

lamento per diverse centinaia di migliaia di miliardi (dal 1992 a oggi) erano seri e che la «cultura della stabilità» aveva sostituito le nefandezze fiscali degli anni in cui si truccavano i bilanci pubblici, che il governo Berlusconi era stato solo una brutta parentesi.

È stata una linea di difesa condotta non come un tecnico, solo con gli argomenti del banchiere centrale o quelli molto simili del ministro del Tesoro. Memorabile la battaglia sostenuta a Bruxelles

nel novembre 1996 per il rientro della lira nel Sistema monetario europeo sul livello del cambio. Mai Ciampi ha celebrato il rito della moneta unica europea disgiunta dall'obiettivo di una più larga unione politica, sola strada per impedire nuovi conflitti nel Vecchio Continente. Non è un caso che in tempi più recenti sia stato proprio Ciampi a tessere la tela di un'intesa politica con i governi francese e tedesco per affermare una visione non punitiva della moneta unica europea, affermando il diritto della politica a interloquire con pari dignità con i potenti banchieri centrali trasferiti a Francoforte e a decidere gli indirizzi della politica economica. Ecco il nucleo del conflitto con il governatore Fazio. «Ho sempre detto che così come i banchieri centrali hanno il diritto di esprimere valutazioni sulla politica economica, io come emittente di titoli pubblici ho a mia volta il diritto di esprimere valutazioni sul livello dei tassi di interesse. La prudenza della politica monetaria è sempre doverosa, purché non venga tradotta dai mercati come sfiducia».

L'«appeal» del traghettatore, che è potuto apparire perfino esagerato e inspiegabile se si prescindono dalla drammatica crisi della Prima Repubblica, non è però solo frutto di questo lungo tormentato lavoro di «pedagogia» politica. È il frutto dell'esercizio delle proprie prerogative, di decisioni tormentate per poter zigzagare tra le difficoltà che via via sono scoppiate all'interno della stessa maggioranza sia quando era premier sia quando era - fino a ieri - ministro del Tesoro. Manovre finanziarie, controllo della spesa pubblica, complicate mediazioni ministeriali e, infine, le privatizzazioni, l'ultima trincea fra banche e «golden share» della Telecom. È con Ciampi a Palazzo Chigi, nel 1993, che avviene la svolta genetica nella politica italiana. L'ex banchiere centrale spostò immediatamente l'asse dei poteri di indirizzo politico dalle segreterie dei partiti e dai contatti «più o meno occulti che precedevano le riunioni del consiglio dei ministri» verso la loro sede naturale, cioè il governo. Raccontò in un volumetto edito dal Mulino - «Un metodo per governare» - che «la prima decisione politica fu di metodo: il governo prendeva le sue decisioni nelle sedi naturali, istituzionali e le portava all'esame del Parlamento senza mediazioni». La legge finanziaria del suo governo provocò un mezzo shock e non solo per la consistenza dei tagli fiscali, ma anche perché non era stata concordata prima. Una vera e propria rivoluzione perché un conto è gestire il potere, un conto è occuparlo, un conto è «concertare» le decisioni politiche, un altro conto è tollerare un metodo consociativo. Che sia stato un ex banchiere centrale ad affermare questi principi è solo la dimostrazione di quanto fosse profonda la crisi.

Con un vezzo maturato negli ultimi anni, Ciampi, che resta uomo schivo nonostante il presidenzialismo nei media, ha continuato fino all'ultimo a definirsi un «semplice cittadino» al servizio dello Stato. Fece scalpore quando in questa veste si presentò al Parlamento nella primavera 1993 nel suo discorso da presidente del consiglio incaricato di formare il governo. Uomo colto, di grande esperienza e politicamente attivo, si trasferirà al Quirinale, là dove dopo aver imparato il rigore dai lirici greci, averlo applicato all'economia dal piano nobile di Via Nazionale per quattordici anni e come ministro del Tesoro, aver zigzagato tra le mille insidie della politica negli otto mesi trascorsi a Palazzo Chigi, diventerà il massimo garante delle istituzioni. Che ci tenesse al Quirinale e molto lo ha raccontato l'altro giorno la discretissima signora Franca, sua moglie. Due anni fa, Ciampi raccontò in una intervista il suo percorso di italiano (in guerra gli toccò Pristina, la gavetta in Banca d'Italia fino al vertice, lui che economista non era, poi gli anni in cui dominava Andreotti, durante i quali era una delle poche voci di dissenso istituzionale, infine l'Europa, l'approdo necessitato). Chiedeva il giornalista: speranze per un italiano anomalo di salire al Quirinale?

«Ma vada a pigliare la mia anagrafe, l'anagrafe mi difende da tutto...»

